

Una nuova lettura del capolavoro di Caravaggio

Chi è il vero Matteo?

di ANTONIO PAOLUCCI

Mi ha sempre affascinato la figura di Matteo così come ce la consegna Caravaggio nel telerico celebre della Cappella Contarelli in San Luigi dei Francesi. Nei racconti evangelici, Matteo è un pubblicano, uno che riscuote le tasse per conto dei romani, un rinnegato collaborazionista. Il suo statuto è quello dell'infamia. Sta

liere giudeo della Gerusalemme di Ponzio Pilato. È una stamberg della Roma popolare, da immaginare in qualche vicolo fra il Pantheon e Campo dei Fiori. In questo luogo, giovani *dandies* con le armi bene in vista - una tipologia umana in bilico fra il bravo manzoniano, lo sfruttatore di donne e il baro - stanno intorno a un tavolo dove si parla di denaro e si contano monete.

Cristo entra dalla porta. Entra nella luce sporca, gialla del vicolo. Quella fascia di luce polverosa è metafora della luce divina che ha toccato il cuore del chiamato.

Ma chi è Matteo, il pubblicano qui in figura dell'usuraio dell'anno 1600? È l'uomo d'età, ben vestito, che sta al centro del tavolo e che, incuriosito e turbato, porta la mano al petto come a dire, rivolgendosi a Cristo, "vuole me?" Oppure è il giovane torvo tutto concentrato sulle monete che sta contando, nell'angolo di sinistra?

Sara Magister non ha dubbi e l'identificazione del vero Matteo è l'argomento del libro che le mie righe introducono; un libro condotto con determinazione e con passione, scrutinando fonti e documenti, in un vero e proprio corpo a corpo con l'opera, disarticolata e analizzata in ogni sua parte. Come una freccia ben scoccata, l'identificazione del "vero" Matteo arriva a conclusione del libro come un obiettivo certo e incontrovertibile.

Interprete di Trento

Anticipiamo la prefazione al libro di Sara Magister *Caravaggio, Il vero Matteo* (Roma, Campisano Editore, 2018, pagine 184, euro 40) che verrà presentato il 31 maggio alle 18.30 all'Institut français Centre Saint-Louis di Roma (largo Toniolo 22) da Antonio Paolucci, Claudio Strinati e Fabio Isman. Oltre a una nuova interpretazione del ciclo Contarelli, il testo propone una rilettura di Caravaggio che contraddice lo stereotipo dell'artista ribelle indicandolo come autentico interprete dei dettami tridentini.

all'ultimo posto nella scala sociale e nella considerazione etica di un giudeo del primo secolo della nostra era. Gesù vede questa specie di intoccabile e gli chiede di seguirlo. Immediata è la risposta del chiamato. Lascia tutto e segue il maestro.

Quando il meno che trentenne Caravaggio, fra il luglio del 1599 e il luglio del 1600 dipinse in San Luigi dei Francesi, per la cappella del prelo Mathieu Contreil (italianizzato in Contarelli), le tele dedicate al santo protettore del committente, non ebbe dubbi. Il testo evangelico, per essere efficace e da tutti comprensibile, deve subire una traduzione analogica. O il Vangelo è attuale, è in grado di parlare all'uomo di oggi, oppure non è. Questo pensava il cattolico Caravaggio, questo insegnavano i decreti sulle arti promulgati dal concilio di Trento.

Analogia vuol dire trasmissione dell'essenza di un messaggio antico attraverso l'adeguamento in forme moderne di persone e situazioni. Il Matteo del Vangelo è un personaggio spregevole, ma chi potrebbe essere, nella Roma dell'anno 1600, un personaggio "moderno" che svolge azioni altrettanto deprecabili e che perciò può essere paragonato, per analogia, all'evangelista prima della conversione?

La risposta di Caravaggio a questa domanda è geniale. Il Matteo del 1600 è l'usuraio, uno che ha fatto i soldi prestando i denari a strozzo e trafficando con la malavita. Ed ecco la scena celebre, vero e proprio colpo di mano sulla Roma contemporanea, ambientata in un luogo concettualmente "analogo" al banco del gabel-



Michelangelo Merisi da Caravaggio, «La vocazione di Matteo» (1599-1600 particolare)

La luce di Valentino Vago

La mostra «Nella luce. Valentino Vago nel Duomo di Brescia», dal 27 maggio al 24 giugno, intende rendere omaggio, a pochi mesi dalla scomparsa, a uno dei più sensibili interpreti dell'arte sacra nell'età contemporanea, proponendo opere appartenenti alle diversi fasi della sua parabola creativa. L'esposizione, realizzata in collaborazione con l'Archivio Valentino Vago, è curata da Paolo Sacchini, direttore a Concesio (Brescia) della Collezione Paolo VI di arte contemporanea, e da monsignor Alfredo Scaratti, parroco della cattedrale di Santa Maria Assunta. I lavori esposti, selezionati da Vago ancora in vita, coprono un arco temporale che va dal 1981 al 2017. Si tratta di un corpus ristretto ma rappresentativo per descrivere il percorso

compiuto dall'arte sacra di Vago - che procede di pari passo con l'arte dedicata all'ambiente - partendo dalle opere più datate, in cui i soggetti sacri sono rappresentati in modo esplicito, fino a giungere a quelle recenti, dove la figurazione si perde nella luce e nel colore e il senso del sacro è ancor più enfatizzato. In sostanza il suo itinerario artistico, sempre ispirato da una fede profondamente vissuta, parte dalla narrazione per finire nell'astrazione, dove luce e colore svolgono un ruolo fondamentale e dove indeterminazione e infinito diventano sinonimi. L'astrazione, cifra stilistica di Vago, non svapora mai nell'assenza di significato. Al contrario, è pulsante di rimandi e di emozioni: nella sua opera l'idea di Dio è rappresentata scevra da ogni retorica e,

di conseguenza, è in grado di conferire profondità e spessore alla raffigurazione di Cristo. «Valentino Vago - afferma Paolo Sacchini - è sempre riuscito a "evocare" la sfera del metafisico attraverso una pittura allo stesso tempo delicata e intensa, letteralmente intrisa di luce e di colore, e capace di trasportare lo spettatore in una dimensione sovransensibile attraverso la dolcezza straordinaria delle sue tinte». Nell'introduzione alla mostra il figlio dell'artista, Valerio, sottolinea che il lavoro del padre «continua a vivere e noi vogliamo proseguire a comunicare la poesia e l'energia delle sue opere attraverso un'associazione culturale che, assieme a mio fratello Mario, abbiamo appena costituito»: ovvero l'Archivio Valentino Vago.



In un convegno promosso dalla Biblioteca vaticana e dalla Bodleian Library

Il futuro del passato

di CESARE PASINI

Anthony Grafton, docente alla Princeton University, nel 2002 ricevette il premio Balzan per la storia degli studi umanistici. Nella motivazione veniva sottolineato l'impegno da lui posto per «comprendere la storia dell'evoluzione dei metodi e delle tecniche di studio,

Il progetto sinora realizzato aveva l'obiettivo di rendere consultabili in rete digitalizzando in soli quattro anni un milione e mezzo di fogli e pagine di manoscritti e di incunabili che sono conservati a Roma e a Oxford

nonché dei legami tra la cultura umanistica e lo sviluppo della scienza moderna». Ho ripensato a queste espressioni scorrendo il programma del convegno che si terrà a Roma nella sede dell'Istituto Augustinianum il 30 maggio prossimo su «Digitalizzazione e Biblioteche: il futuro del passato» e che sarà aperto da una conferenza di Grafton intitolata «Da Mabillon a Munich Digital: accesso, tecnologia e sapere». Sono sempre in gioco, infatti, la cultura umanistica e lo studio di ciò che il "passato" ci ha lasciato e affidato e, insieme, l'evoluzione dei metodi e delle tecniche e lo sviluppo della scienza: un'evoluzione e uno sviluppo che oggi offrono al "passato" un ulteriore avvicinate "futuro" grazie alle più raffinate e perfezionate tecniche di digitalizzazione e di conservazione digitale.

La prima sessione del convegno, dedicata a «Oxford, il Vaticano e il Progetto Polonsky», intende ricogliere al riuscito progetto di collaborazione fra la Biblioteca apostolica vaticana e le Bodleian Libraries di Oxford, giunto al suo compimento. Il progetto, che si è potuto realizzare grazie al generoso sostegno della Fondazione Polonsky, aveva l'obiettivo di rendere consultabili liberamente online antichi testi delle due istituzioni coinvolte, digitalizzando in quattro

anni di attività ben un milione e mezzo di pagine di manoscritti e di incunabili, scelti dalle collezioni di testi greci, ebraici e latini delle rispettive biblioteche.

Spiegando la motivazione profonda che aveva mosso la fondazione a sostenere il progetto, Leonard Polonsky aveva dichiarato: «Gli sviluppi tecnologici del XXI secolo forniscono alle istituzioni culturali l'opportunità di collaborare nella gestione delle loro rispettive informazioni, conoscenze e competenze, con l'obiettivo di diffonderle e renderle disponibili per la ricerca. Sono felice e onorato di poter dare il mio sostegno a questo nuovo, entusiasmante progetto, grazie al quale le Bodleian Libraries e la Biblioteca apostolica vaticana renderanno delle importanti collezioni accessibili a ricercatori e al pubblico, in ogni parte del mondo».

È questo lo spirito con cui, in linea più generale, la Vaticana sta procedendo a digitalizzare l'immenso deposito dei suoi manoscritti, con il sostegno generoso di molti, mettendoli online a servizio degli studiosi e dell'intera umanità. Risalendo più a monte, è questo lo spirito umanistico che dalle origini anima la Biblioteca apostolica vaticana e ne ha reso accessibili i suoi tesori a quanti lungo i secoli vi hanno avuto accesso e li hanno potuti utilizzare e studiare. Aggiungerei che una biblioteca compie il suo specifico servizio non solo quando secondo la massima evangelica estrae «dal suo tesoro cose nuove e cose antiche», ma anche quando le rende accessibili secondo modalità antiche e nuove, conservando la cura appresa in tempi antichi e sperimentata nei secoli e introducendo con il volgere del tempo una tecnologia sempre meglio adeguata e aggiornata.

La seconda sessione del convegno, intitolata «Il futuro delle biblioteche digitali», sarà seguita da una tavola rotonda che affronterà la questione imprescindibile del «Finanziamento della digitalizzazione» e che vedrà la presenza dei rappresentanti di alcune fondazioni, a partire dalla Fondazione Polonsky. La connessione è evidente, perché il futuro della digitalizzazione richiederà che vi sia chi creda a simili progetti e provveda a sostenere anche finanziariamente imprese così impegnative e costose. Ma, come è comprensibile, il futuro delle biblioteche digitali non può essere ridotto a una mera questione finanziaria. Il suo significato e la sua importanza derivano dai benefici che se ne potranno trarre. A questo proposito, accento agli indubbi benefici, abitualmente rilevati, nel-

l'ambito conservativo e divulgativo, è doveroso rimarcare quelli derivanti dalle tecnologie impiegate nelle grandi iniziative di digitalizzazione.

Mi riferisco, in particolare, alla cosiddetta interoperabilità, cioè alla possibilità di far circolare liberamente le immagini digitali nel web insieme a tutto il materiale documentario di dati descrittivi. Sappiamo che oggi ciò è possibile, superando le barriere dei differenti software in uso presso le varie biblioteche, grazie alla creazione di un protocollo di interoperabilità elaborato da un gruppo di esperti dell'Università di Stanford presso la divisione Digital Library Systems and Services e conosciuto come IITF, International Image Interoperability Framework.

È così possibile visualizzare sul proprio computer, in un'unica videata, uno o più oggetti digitali presenti in rete, compatibili con lo standard, anche se messi online su differenti piattaforme, semplicemente richiamandone l'indirizzo web assegnato (detto URI: Uniform Resource Identifier), senza passare per il sito dell'istituzione che lo ha prodotto e che lo rende visibile nella propria base dati.



Manoscritto della British Library digitalizzato nell'ambito del progetto della Fondazione Polonsky

Nell'arco degli ultimi cinque anni, il protocollo ha riscosso un interesse internazionale da parte di molte biblioteche impegnate nella digitalizzazione delle proprie collezioni. La Biblioteca apostolica vaticana e le Bodleian Libraries, nelle loro iniziative congiunte, sono fra le prime grandi istituzioni ad averlo sperimentato e adottato, e ne verrà offerta indicazione nel convegno: un ulteriore passo per dare un futuro al nostro passato.